

---

LORENZO PALIOTTO

*Ferrara nel Seicento.  
Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale*

*Parte prima*

---

## **PRESENTAZIONE DEL VOLUME**

(a cura di Stefania Calzolari e Nicola Mantovani)

PALAZZO ARCIVESCOVILE, SALA DEL SINODO  
Ferrara, 28 febbraio 2007

Mercoledì 28 febbraio 2007 alle ore 17.30 nella Sala del Sinodo del Palazzo Arcivescovile si è svolta la presentazione pubblica del poderoso studio *Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale*, curato dal sacerdote don Lorenzo Paliotto, quale secondo volume della collana “L’occhio di Ulisse”. L’evento è stato animato da Sua Eccellenza l’Arcivescovo mons. Paolo Rabitti che ha accolto quanti sono intervenuti esprimendo soddisfazione per il lavoro compiuto. A seguire, l’intervento di mons. Antonio Samaritani che ha reso omaggio all’autore ripercorrendone le tappe più significative di una luminosa carriera di studioso, quindi la prolusione della dott.ssa Alessandra Chiappini cui è stato affidato l’approfondimento scientifico del testo, per chiudere con don Lorenzo Paliotto autore del volume. Tutti gli interventi sono stati coordinati da don Carlo Giuseppe Adesso, segretario dell’Arcivescovo. Oltre all’equipe e agli studenti del Seminario maggiore la presentazione ha visto grande concorso di cittadini e di studiosi di storia locale.

### **Don Carlo Giuseppe Adesso**

Buonasera a tutti

Mons. Vicario generale rammaricandosi moltissimo per non poter essere presente a questo momento (avendo un impegno concomitante già preso da parecchio tempo), mi ha

---

chiesto di sostituirlo nel porgervi innanzitutto un sentito e cordiale benvenuto e, soprattutto, per porgervi un ringraziamento anticipato per aver voluto benevolmente accogliere l'invito rivoltovi dal Seminario di Ferrara in occasione della presentazione del secondo volume della collana "L'occhio di Ulisse"; una collana che, come molti sanno, si configura come una specie di ambizioso progetto a cura del Seminario stesso la primizia di questa collana consistente in un prezioso volume sulla beata Lucia da Narni, veniva presentato il giorno 7 di questo medesimo mese, ed eccoci qui stasera per presentare il secondo volume della collana che si intitola "Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale". Questo volume rappresenta la prima parte di un poderoso intenso lavoro di studio e di ricerca, compiuto dal nostro confratello don Lorenzo Paliotto. Prima di passare la parola alle voci e ai relatori qui presenti, credo sia opportuno semplicemente accennare alla scaletta degli interventi che ci vedranno qui insieme. Innanzitutto un saluto e l'introduzione da parte di Sua Eccellenza mons. Paolo Rabitti, arcivescovo di Ferrara-Comacchio, che ci ospita in questa meravigliosa cornice. A lui, seguirà l'intervento competente di mons. Antonio Samaritani il quale, da par suo, preparerà il terreno ai due successivi contributi, ovvero quello della dottoressa Alessandra Chiappini e finalmente sarà il turno di don Paliotto autore del volume stesso.

Entrando subito *in media res*, non mi rimane altro che cedere la parola all'arcivescovo dal quale, ahimè, ci congederemo alle ore 18 a motivo di un suo ulteriore impegno. Per cui benvenuti a tutti e buon ascolto!

### **Mons. Paolo Rabitti, Arcivescovo di Ferrara-Comacchio**

Vi ringrazio, intanto, perché siete presenti. Il che vuol dire che le conversazioni che teniamo intorno alla cultura ferrarese, sia ecclesiastica che civica, non rappresentano una voce nel deserto ma sono anzi una voce ascoltata e desiderata.

Chi partecipa, di solito è interessato; ed essendo la seconda volta in un mese, significa un doppio interesse. Vi ringrazio di essere qui e ringrazio di avere lavorato tanto, soprattutto guardo alla mia sinistra, a don Lorenzo. Qualche volta andando in Seminario, dove lui è spesso, lo spronavo: "come mai il libro tarda?". Ora me ne son reso conto: ha fatto un lavoro mastodontico, di ricerca globale e minuziosa, vi dico che, per quanto io abbia sfogliato il volume, non sono riuscito a trovare un errore!

Ciò significa una grande attenzione e una enorme diligenza.

Quanto "all'antifona introitale" che spetta a me comincio dicendo che mi sono posto davanti al volume con estremo interesse. Il motivo è questo: il cardinale Martini ha scritto queste parole che io sento verissime, "un vescovo ha bisogno della storia della diocesi come del pane che mangia e dell'aria che respira. Ne ha bisogno per poter capire la storia della gente presso cui esprime il suo servizio. Perché il vescovo ha a cuore il futuro e deve aver a cuore lo sviluppo di un cammino che è iniziato e non può finire".

In questo senso, da quando sono arrivato, sono sempre molto interessato alle radici del Popolo in cui mi hanno trapiantato. Radici, quali notizie; radici, quale spiritualità; radici, come genio della gente; radici, negli episodi emergenti; radici, nelle sofferenze ecc.. Sono riandato a trovare alcuni appunti che prendevo durante l'università e mi ricordavo alcune cose inerenti alla storia in generale e alla storia della chiesa in particolare. Ho ripreso questa citazione di Cicerone, che fa capire anche il perché noi dovremmo avere molto amore alla storia: "historia testis temporum"; "lux veritatis, via memoriae, magistra vitae, et mater vetustatis". Cioè: se tu affronti la storia con queste prospettive, la storia ti svela quello che sei, ti fa capire come sei, i compiti che ti attendono e ti fa capire cosa fare per non tradirla.

Di converso, pensavo invece a quell'altra affermazione di Voltaire, secondo il quale "la storia non è altro che una tavola di crimini e di disgrazie". Forse Voltaire lo diceva perché il racconto degli storici si sofferma più frequentemente sulle guerre e sulle sventure di un popolo e in questo senso potrebbe anche avere ragione. Ma anche le sventure sono una pagina da leggersi. Per non reiterarla.

Detto questo, voi capirete come mi sono messo di buona voglia, col pochissimo tempo che ho, a tuffarmi nel volume di Paliotto cercando di leggere dapprima, come si fa sempre, pagine sparse; poi – cercando di approfondire i vari capitoli. E mi ha interessato molto perché avevo sentito anch'io dire che il Seicento era la cenerentola dei secoli ferraresi, soprattutto dopo i secoli estensi: si diceva che quelli fossero il sole per Ferrara, e una pallida luce venisse a noi, invece, nel Milleseicento. Fra me e me dicevo: ma come sarà possibile che il Seicento sia la Cenerentola dei secoli quando abbiamo vescovi come Fontana, Machiavelli, Pio: tre uomini, da quanto si legge, che in altre diocesi sarebbero stati considerati di una statura gigante.

Ho letto poi che nel Milleseicento abbiamo avuto dieci vescovi e ventisei legati pontifici. Ed è stato il secolo post-tridentino!

Mi chiedevo: ma dove è finito il Concilio Tridentino nella Chiesa ferrarese?

Mi sono reso conto che il Concilio di Trento, anche a Ferrara, non è stato un concilio "virtuale", è stato un Concilio reale. Gli è che la storia narrata l'ha un po' obnubilato. Quindi io ringrazio molto don Paliotto e attendo il secondo volume, perché questo primo volume si è soffermato di più sulla realtà civica, il prossimo, sarà sulla realtà ecclesiale. Probabilmente dovremo ripensare anche la concezione che abbiamo del Seicento ecclesiastico.

Ho capito che c'era una discreta armonia fra legati e vescovi; invece mi par di capire, secondo il discernimento del nostro Autore, che l'essere ambedue vescovi, sia pure il legato in senso civico, per così dire, l'altro, in senso pastorale, li ha aiutati a collaborare per il bene dell'unico popolo.

Poi ho cercato anch'io di vedere qual era la trama della magistratura che governava nel Seicento a Ferrara. Allora ho imparato del Consiglio civile dei cento uomini, dei cento

*vir*, nobili patrizi artigiani; ho incontrato il Maestrato dei Savi, il tribunale civile, l'Inquisizione, ecc...

Ci sono capitoli - non poteva che essere così - abbastanza negletti in questo volume; ecco perché aspettiamo il secondo con grande ansia, con grandi capitoli: ad esempio, il Seminario: il Seicento ecclesiastico ha voluto dire la nascita e i primi vagiti del Seminario di Ferrara. I quaresimali: la cattedrale era caratterizzata in quaresima da questa grande predicazione; eccetera... Infine mi ha interessato moltissimo l'indice della quarta parte. Davvero è un indice pregiatissimo, perché innanzitutto c'è praticamente lo status demografico di Ferrara: abbiamo una radiografia della popolazione di Ferrara, non solo per quanto riguarda i cittadini nativi, gli oriundi, ma anche gli ebrei e anche i religiosi. Ho imparato così che Ferrara non era popolatissima: contava quarantacinquemila abitanti (ma forse per eccesso); in realtà poco più di trentamila. E l'indice, dicevo, è pregiatissimo perché davvero fa onore al termine "quotidianità": vi si parla delle coltivazioni, cioè di cosa viveva Ferrara; si parla del vagabondaggio e della povertà; si parla delle arti; si parla della concezione della donna e delle debolezze, diciamo così, della donna; si parla dei militari; si parla degli ebrei; si parla dei divertimenti; si parla della cultura.

Nel 1628 avevamo in città diciotto "maestri", quasi tutti ecclesiastici.

Dunque non è enfatico affermare che Ferrara è intrisa di Chiesa.

Ho voluto ricordare tutto questo, perché questo libro davvero rappresenta uno spaccato, sia pure sintetico, di ciò che avveniva a Ferrara, e per me, che provengo da altrove, tutto era inedito; ma credo che anche per molti ferraresi sarà una scoperta.

Attribuisco a don Paliotto anche questo merito: ci ha messo a contatto con fonti inedite. Soprattutto l'Archivio Vaticano che ha milioni di notizie inedite perché, per esplorarlo, ci vorrebbe mezza umanità che si renda studiosa! Don Lorenzo con giornate e giornate di lavoro ci ha messo a disposizione fonti accessibili ancora inedite, e quindi gli dobbiamo anche il beneficio di averci messo sulla strada buona: penso, ad esempio, a futuri studenti di università che volessero in qualche modo cominciare dove lui ha deciso di sospendere: potrebbero riprendere il cammino perché si trovano a disposizione un elenco di fonti veramente preziosissimo. Chiude il libro una bellissima bibliografia, per quanto possa intuire io, e caratterizza il volume una bellissima veste grafica. I ferraresi faranno una scoperta straordinaria di planimetrie inedite o poco conosciute della città tutte raccolte nel volume.

Dunque, avevo esordito dicendo lodi del logo: "L'occhio di Ulisse". Oggi mi sono chiesto: chi è l'uomo che ha ragionato di più sulla sintesi in questi secoli coi quali abbiamo preso contatto? Mi è venuto in mente Vico che descrive i corsi e i ricorsi della storia; fu un filosofo di grande sintesi. E così ho pensato: il secondo volume si collocherà ancora nella collana *L'occhio di Ulisse*. Però sarei contento se iniziasse una collana nuova chiamata: "*L'occhio di Vico*", perché non tutti hanno possibilità di leggere analiticamente quanto si pubblica. Allora, se qualche studioso ci aiutasse a prendere visione di queste

fonti, fornendole in sintesi, probabilmente agevolerebbe quanti sentono di aver bisogno della storia di questi secoli che sono secoli di civiltà e secoli di chiesa.

Benvenuti gli studiosi analitici e del tutto documentati.

Benvenuti agli studiosi di sintesi.

Abbiamo bisogno di tutti.

### **Don Carlo Giuseppe Adesso**

Allora ringraziamo l'arcivescovo e a questo punto tocca a mons. Samaritani il quale mi scuserà se dal lungo curriculum che lo riguarda io traggo solo due perle per poterlo presentare. Innanzitutto egli da quarant'anni è presidente del Centro Italiano di Studi Pomposiani e dell'abbinato Istituto per la storia religiosa dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio dal 1977, ed ha presieduto l'istituto di cultura "Antica Diocesi di Comacchio" sino al 2004. Mi rifugio in una dotta citazione così sono più tranquillo, mons. Samaritani è stato definito "decano degli studi medievistici della diocesi, al contempo sacerdote di inesausta pietà". A lui diamo la parola, a lui il compito come dicevo prima di preparare il terreno in cui poi si inseriranno i due interventi successivi, quello della dott.ssa Chiappini e di don Lorenzo. Lo ascoltiamo volentieri.

### **Mons. Antonio Samaritani**

La presentazione ufficiale del volume del nostro don Lorenzo Paliotto, come è noto, è felicemente demandata (e già la pregustiamo) alla sicura analisi e alla pari sensibilità della dott.ssa Alessandra Chiappini, che cordialmente saluto e ringrazio, a nome del Seminario e mio personale; a me invece è stato affidato (dalla benevolenza del Seminario) un introduttorio, sintetico profilo di don Lorenzo nella sua attività di studioso, da condurre sino alla soglia del presente volume, che oggi, con ogni possibile calore, festeggiamo.

Purtroppo, è costretto a non essere presente di persona ma non di spirito, il prof. Ranieri Varese, per inderogabili impegni accademici che lo trattengono fuori città. Se ne duole e noi ce ne conduoliamo. Ha telefonato al Seminario e a me per dirci il suo pieno apprezzamento per il volume del Paliotto per una stessa identità di vedute al riguardo. Gli premeva pure esprimere un suo pensiero sulla recente collana "L'occhio di Ulisse", che va ad allinearsi alla consorella "La Chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito e arte" e alla quarantennale rivista di storia diocesana "Analecta Pomposiana".

E passo subito al compito assegnatomi: le prime avvisaglie (risalgono ormai ad un trentennio) rivelatrici della vocazione alla storia di don Lorenzo le attesta il ringraziamento non formale (secondo il suo stile) che don Enrico premette al suo classico libro *La visita pastorale del vescovo Francesco dal Legname a Ferrara (1447-1453)*, edito nel 1982, ove a chiare lettere si legge: "particolarmente prezioso mi è stato l'aiuto ricevuto da don Lorenzo Paliotto negli anni dei suoi studi liceali e teologici: all'amico e confratello

mi è caro dire il mio grazie sincero”. Il richiamo agli anni del liceo di don Lorenzo ci riporta (essendo stato ordinato sacerdote nel 1979) ai primissimi di quel decennio, individuabili tra il '71 e il '72.

Posso ricordare – credo di non svelare un segreto – quanto don Enrico, appena eletto Archivista diocesano nel 1983, mi diceva: “don Lorenzo ha più spiccate tendenze all’Archivio di me” (era indilazionabile, a quei tempi, il riordino radicale dell’Archivio storico diocesano, reclamato, a dir poco, da studiosi di mezzo mondo). Ed io, sprovvedutamente, a consolarlo in questo (peraltro suo condivisibile) giudizio, gli portavo l’esempio di Ludovico Antonio Muratori, che pur massimo storico (addirittura padre della storia d’Italia, come Leibniz lo è di quella tedesca) non sembrava essere stato tuttavia ordinatore di uguale eccelso merito dell’Archivio Estense di Modena (a lui affidato da quei già nostri serenissimi duchi). Sono stato clamorosamente smentito in questa pur velata e implicita distinzione tra storiografia e archivistica, proprio dagli eclatanti esiti in contrario che ci giungono da don Enrico e da don Lorenzo; ne faccio quindi pubblica, compunta ammenda.

La prima verifica del connubio veramente sponsale tra Archivio e Storia ci giunge dal primo volume di don Lorenzo, edito nel 1993: porta il titolo *Aspetti della vita sociale nella diocesi di Comacchio nei secoli XVII e XVIII. Visite pastorali, Sinodi diocesani, Relazioni ad Limina*, che il prefatore di quel libro così commentava “questo saggio muove con sicurezza su ampi orizzonti bibliografici e su corrispondenti approcci per problemi e per metodi. Certamente s’avvertono – è sempre il prefatore a dirlo – le stimolanti suggestioni di Gabriel Le Bras, di Jean Delumeau, di Gabriele De Rosa e di altri capiscuola”, ma aggiungeva subito dopo “non risultano meno evidenti, tuttavia, le personali rivisitazioni critiche del nostro”. In quello stesso 1993, poco dopo, usciva nel primo tomo della *Storia di Comacchio nell’età moderna*, una solida sintesi di don Lorenzo dal titolo *Comacchio all’indomani del Concilio di Trento*, che è quanto dire il periodo corrente dal tardo Cinquecento a tutta l’età dell’Assolutismo dell’*Ancien régime*, che dir si voglia, nella piccola e sempre intristita diocesi lagunare.

Comacchio, per così dire, aveva fruito e copiosamente valorizzato i talenti del nostro Ricercatore, allora Archivista di quella Chiesa. La radice restava, comunque, sempre il Seminario diocesano di Ferrara che l’aveva forgiato e che in contemporaneità lo invitava a più estese prove sulla Ferrara religiosa della prima stagione tridentina e per l’intero arco dei secoli considerati della controriforma, in realtà del disciplinamento o della confessionnalizzazione, secondo una più vera interpretazione che avanzava.

Dal Seminario venivano gli stimoli ai “Buoni Studi”, come da cara espressione tipica del finissimo mons. Giulio Zerbini; qui ritrovava il suo *inventor* (lo scopritore dei suoi valori) e il pari suo *maieuta* (il lievitatore degli stessi): don Peverada. Un ultimo dono di generoso ricambio lo lasciava a Comacchio con la relazione svolta nel convegno su quel duomo cittadino, considerato tra fabbrica e simbolo, contributo nodale come si evince dal titolo: *Dall’antico (duecentesco) al nuovo, l’attuale (del Settecento)*.

D'ora in poi, con l'evolversi della sua ben perspicua personalità di studioso, Paliotto si dedicherà a pieno ritmo e a totale assorbimento a Ferrara. In verità, il nostro, Ferrara e il suo Seminario li portava e li porta sempre, ben presenti, nel cuore (che caro, sereno ambiente, anche per me). Ne sono conferma i due puntuali contributi sulla cultura ecclesiastica nel passaggio tra Età rinascimentale e tridentina, centrati, il primo su *Le cinquecentine del Seminario* (1985), una attenta descrizione dei singoli pezzi di quella cospicua raccolta *ad regulam artis*, vale a dire a mezzo di quella disciplina ausiliaria della storia, che è la biblioteconomia; il secondo *Biblioteca di un parroco ferrarese in età posttridentina* (1988); ben presto ambedue saranno avvertiti dalle cerchie specialistiche in materia, che andavano, proprio allora, a rinnovarsi da angolature prettamente filologiche a criteri ariosi di storia della cultura.

Giungeva così il tempo (coscienziosamente maturato, da passi gradualmente e ponderati, mai incauti, mai frettolosi: *A minimis disce*, a me sembra questa la sigla di Lorenzo, come studioso, una vera e propria identità) era già giunta, dicevo, l'ora di por mano ai *magna volumina*, emuli di quelli degli illuministi cattolici (non appena preilluministi) della prima metà del Settecento a Ferrara.

Lo stavano ad attendere idealmente e direi sollecitare le sacre ombre degli eruditi ecclesiastici di quel secolo: Giuseppe Antenore Scalabrini, i due Barotti (Lorenzo e Cesare), Vincenzo Bellini, Girolamo Baruffaldi, tutti legati, pur in diversa misura, al patrio seminario. Il primo della serie di questo più oneroso impegno (portato in luce nel 1998) non poteva non essere *Il Seminario di Ferrara. Notizie e documenti*. Debbo confessare a questo punto che mi sgorga prorompente l'espressione di un maestro di spiritualità, quale era il benedettino Jean Leclercq: *l'Amore delle lettere* (umane e divine, speculative e storiche, sempre indisgiunte, come in s. Pier Damiani) è autentico *desiderio di Dio*. Di qui, la ragion d'essere del Seminario, come nativo centro di cultura, sulle piste del *désir de Dieu*; non abbisogna il Seminario di delega esterna; non supplisce compiti altrui; se non vado errato è scuola di cultura spirituale o dell'intreccio tra spirito e cultura della Diocesi, di qui si spiega tutto, proprio tutto.

L'opera del Paliotto sul Seminario veniva lodevolmente recensita nella *Rivista di storia della Chiesa in Italia* (non piccolo onore). Per il Seicento, il recensore osservava che il Paliotto, in campo di storia della spiritualità, si esprime con prudenza, dicendo: "Si può presumere che le tendenze e i filoni caratterizzanti quel secolo siano stati l'alveo nel quale è confluita la vita formativa del nostro Seminario; le (condivisibili) ipotesi suggerite dal Paliotto vanno alle scuole francesi: la vincenziana, la eudista, la sulpiziana; soprattutto la vincenziana che vediamo costante guida spirituale non appena del Seminario ma pure degli spiriti religiosamente forti della città. Per il Settecento, Ferrara, a sua volta, in vicendevole osmosi tra Seminario e città, se non fa suo il rigorismo esasperato dei giansenisti, così come si estranea dal dubbio misticismo dei quietisti, se ancora, per la verità, il Seminario e la città, non recepiscono la "regolata devozione" del Muratori (e

neppure parrebbe aversi testimonianza di una terza opzione alla Benedetto XIV), si assestano tuttavia sinceramente su posizioni intermedie di moderata austerità (come non pensare ai santi arcivescovi nostri Barberini e Crescenzi), attraverso la recezione, onesta recezione, della seconda e terza ondata di ripresa tridentina; la innocenziana di fine Seicento, la successiva muovente dal Concilio provinciale romano del 1725.

Nell'Ottocento, dopo gli sconvolgimenti, portati dalla Francia, si ha un capovolgimento di marcia: l'ultramontanesimo, il triplice bianco amore all'Eucarestia, all'Immacolata Concezione e al Papa, che pur richiama la devozione seicentesca del Sacro Cuore (di s. Maria Margherita Alacoque) e l'affidamento alla Madonna (di Luigi Grignon de Montfort). Puntualmente, come sempre, il Seminario si fa ricettore appassionato di questa nuova stagione sino a rivendicare a sé la primogenitura del fioretto mariano del maggio (allora innovato dal sacerdote ferrarese Alfonso Muzzarelli) rispetto ad ogni altra chiesa cittadina.

Tutto questo, e molto altro ancora sino a giungere ai giorni nostri, ce lo dice con la consueta serena obiettività e il limpido, terso suo dettato (specchio dell'animo), il nostro Lorenzo.

Il defatigante scavo sin qui condotto, esalta ulteriormente don Lorenzo confortato da cordiali consensi e dallo sprone sempre vigile, sempre incalzante del Seminario verso nuove prove.

Ce lo dice lui stesso nella premessa al suo penultimo tomo, *Giovanni Fontana vescovo di Ferrara (1590-1611)* del 2002, esattamente quattro anni dopo la *Storia del Seminario*. Considerata la naturale prosecuzione con il di poco precedente volume venuto alla luce nel 2000, opera prestigiosa del compianto illustre mons. Mario Marzola *Giovanni Fontana alla scuola di Carlo Borromeo avanti l'episcopato ferrarese*, che ovviamente non si estendeva al periodo di nostro più diretto interesse.

Cedo, a questo proposito, opportunamente ancora una volta, la parola a don Lorenzo che, con sobria schiettezza, ci racconta la vicenda: "Giovanni Fontana è un lavoro iniziato diversi anni fa, poi accantonato per dedicar(mi) ad altri interessi (di studio); ripreso di nuovo e nuovamente sospeso per attendere la ventilata – e poi realizzata – opera del Marzola". Due personaggi, Paliotto e Marzola, che andavano ad incontrarsi e a completarsi (due esigentissimi ricercatori), l'uno degno dell'altro in una complementarietà esemplarmente erudita, esemplarmente, aggiungo, sacerdotale.

Non lo segnala, il suo volume, don Lorenzo "come uno studio esaustivo, ma che vuol anzitutto presentare integralmente gli inediti atti della prima visita pastorale fontaniana: visita importante per l'accuratezza con cui fu eseguita ... avanti la ricostruzione o ristrutturazione (dell'edilizia sacra diocesana) praticamente avvenuta nel Settecento (nella nobile stagione degli architetti ferraresi alla Foschini) ... Non lo si doveva più oltre trascurare, asserisce, per il servizio pastorale reso alla Chiesa ferrarese, soprattutto perché certa storiografia (è sempre don Lorenzo a dirlo) aveva – di proposito (il pregiudizio contro il secolo del barocco e della Controriforma) o per scarsa documentazione –



mescolato le carte. E allora – così prosegue don Lorenzo – pur non sapendo dare risposta a situazioni che restano non chiarite, perché non portare in luce questo presule e il suo operato? Perché non allargare lo studio all’ambiente ferrarese a cavaliere tra sedicesimo e diciassettesimo secolo, quando egli si trovò ad operare?... nel particolare ferrarese – è sempre don Lorenzo a parlare – le storie si arrestano alla figura (dell’ultimo duca) Alfonso II, poco sondato, fra l’altro, il ‘mondo’ e ‘il circondario’ (la diocesi e la provincia)”. È per me brano da sottoscrivere *sine glossa*, con pieno assenso. Se ben comprendo il Fontana di Paliotto, pur *non expressis verbis*, mette in luce l’accomunante rigore e di s. Carlo Borromeo e del Fontana, ma nel contempo pone in evidenza l’altrettanto diversificato atteggiamento (severo nei riguardi dell’autorità spagnola di Milano da parte del Borromeo) e l’opposto piuttosto tollerante del Fontana a Ferrara nei confronti degli Estensi (suddito loro in quanto modenese e sostanzialmente in linea con essi). Atteggiamento questo che avvicinerrebbe il Fontana a Gabriele Paleotti, il grande contemporaneo vescovo di Bologna, presule di pastorale moderazione per diversa situazione e/o per diverso carisma, mi domando? *Stella differt a stella*.

Studioso dei vertici e delle istituzioni il nostro d. Lorenzo porta con sé, da sempre, una forte inclinazione alle vicende della società, alla storia della quotidianità, dove di fatto prevale la povera gente. In tale chiave va vista, a mio parere, la mai dismessa attenzione del Paliotto alla religiosità popolare. Sono da considerarsi in questa luce i due contributi su *I miracoli* del 1989, e l’altro sugli *Attestati di culto* del beato da Tossignano del 1998. E questa sua sensibilità all’umano raggiunge l’acme in quel, per dir poco, toccante, gioiello di finezza d’animo pastorale che riserva alle sue tre parrocchie, *Una fossa, due paesi, tre comunità* del 1993.

Rimango alla consegna iniziale: qui mi fermo, e passo il testimone al tocco suadente di una Gentildonna di alto sentire umano, culturale, cristiano, di frequentazione, antica e sempre nuova, del Seicento ferrarese. Mi rimetto, così, al Suo bel canto, cara sig.ra Sandra, risento nostalgicamente quello del Suo amatissimo papà, Luciano.

### **Don Carlo Giuseppe Adesso**

Dubito di dover aggiungere qualcosa per presentare la dott.ssa Chiappini per cui mi limito ad azionare il microfono e a cederLe la parola. Accogliamo volentieri quello che vorrà dirci.

### **Prof.ssa Alessandra Chiappini**

Esprimo gratitudine a don Lorenzo Paliotto e a Mons. Danillo Bisarello per la fiducia dimostratami nella richiesta di partecipare alla presentazione di questo libro, nonostante io non possega gli strumenti necessari a un’analisi storiografica adeguata. Com’è noto

non sono una critica o ricercatrice storica, e possiedo soltanto una normale sensibilità culturale. Ma i miei interlocutori conoscono bene questi limiti. Dunque affronto il mio compito con grande gioia, con molta umiltà e serenità, confidando nella loro comprensione.

Come bene si esprime Sergio Lenzi in una sua recente introduzione, anch'io ritengo che la storia della nostra città sia molto ricca, straordinariamente ricca di situazioni, personaggi, eventi, sentimenti, passioni, decisioni che si sono sedimentate nel corso dei secoli e hanno costruito un patrimonio identitario che ci portiamo sulle spalle e che ci connota. È chiaro che ciascuno di noi, per la propria quota, ha specifiche responsabilità circa la situazione di oggi, ma è innegabile che portiamo con noi il fardello identitario del nostro passato. E, come Sergio Lenzi continua, è indiscutibile che vi siano alcune epoche della nostra storia più vive alla nostra coscienza e alla nostra conoscenza in quanto più spesso ricordate, più ricche di documentazione, per esempio il nostro Rinascimento; e ci sono alcuni periodi invece sicuramente meno noti, meno presenti alla nostra consapevolezza. Uno di questi è l'età delle Legazioni che va, come tutti sappiamo, dallo scorcio del secolo XVI al secolo XIX. È un periodo sicuramente meno affascinante di quello estense, meno adatto all'affabulazione, ma molto importante, nel quale la nostra comunità ha cominciato a fare i conti con la modernità. Un periodo nel quale, come sostiene Ranieri Varese, la nostra città ha rinnovato la sua organizzazione, le sue rappresentanze, la sanità, l'agricoltura, l'assistenza, la fiscalità, la sua Università e persino l'aspetto della città, fino a plasmarsi una nuova identità, a riconoscersi in essa e ad autorappresentarsi, come succede nel secolo XVIII con la carta di Andrea Bolzoni, vera e propria icona della Ferrara pontificia, la quale ancora oggi ci troviamo a fare i conti.

Il libro di don Lorenzo Paliotto ha lo scopo di sollecitare la conoscenza di questo secolo ingiustamente sottovalutato, poco noto, poco studiato, e direi che l'impresa è riuscita assai bene. Il libro ha molti tratti di novità e di originalità: presenta grande ricchezza di fonti, una messe enorme di documenti visitati con scrupolosa puntualità che fanno del volume un vero e proprio distillato. Non ci si lasci trarre in inganno dal peso e dall'ingombro fisico del libro: nonostante sia frutto di un lavoro impegnativo, è al tempo stesso intenso e leggerissimo quanto a gradevolezza. Il recupero del materiale dell'Archivio e della Biblioteca Apostolica Vaticani risulta particolarmente importante data l'epoca cui le carte recuperate si riferiscono, anche e soprattutto in quanto l'Archivio della Legazione di Ferrara, già conservato presso la nostra città e messo al riparo per ragioni di sicurezza nel corso della Seconda Guerra Mondiale, è andato disperso alla vigilia della Liberazione.

Da apprezzare è poi la strategia adottata dall'Autore di alternare i propri interventi diretti (descrizioni, narrazioni, commenti) con la trascrizione di brani originali anche piuttosto ampi, tratti da cronache e da altri documenti coevi alle vicende descritte. E si rivela espediente efficace, perché riesce a restituirci anche la lingua parlata all'epoca e nella quale si esprimevano i ferraresi contemporanei ai fatti riportati. Oltre a conferire freschezza alla narrazione, viene così restituita voce diretta, quasi fisica, e propria a cittadini

che voce alla loro epoca non ebbero mai e che mi ebbero modo di partecipare ad alcun processo decisionale; persone che, anzi, il potere lo avevano spesso troppo pesantemente subito. E' quindi anche una sorta di restituzione in termini di giustizia. In questo senso il libro può a buon diritto considerarsi una sorta di epopea della gente comune, nella quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale. Non è, sostiene Lorenzo Paliotto, la narrazione di una giornata-tipo a Ferrara nel Seicento, ma è la presentazione e l'analisi di una serie di situazioni, di personaggi, di sentimenti sui quali si è retta la nostra città e che hanno connotato l'identità della nostra comunità in quel secolo difficile e contraddittorio.

Un primo argomento con il quale l'Autore si trova a misurarsi è quello della cosiddetta decadenza di Ferrara, tradizionalmente coincidente nell'immaginario collettivo con la partenza degli Estensi alla volta di Modena. È un pregiudizio legato ad atteggiamenti culturali post-risorgimentali, neopositivistici, antipapalini, che hanno condizionato buona parte della storiografia relativa alla nostra città nell'Ottocento e nel Novecento. E' necessaria un'operazione di restituzione a una lettura e una visione più serene, alle quali l'opera di Paliotto concorre in maniera efficace. L'autore riprende e ripropone le riflessioni di alcuni studiosi di cose ferraresi che si sono adoperati per restituire una versione più credibile di quei secoli, in particolare del Seicento, quali Eugenio Riccomini, Lucio Scardino, Paolo Fabbri, Ranieri Varese, Werther Angelini, Berenice Giovannucci Vigi, e altri ancora. Giustamente osserva Paliotto che la partenza degli Estensi non è la causa e l'inizio della cosiddetta decadenza della città e del suo territorio, ma è il punto d'arrivo di un processo che era iniziato molto prima, in piena epoca estense. Ed è antistorico contrapporre "l'orrore, la depressione" della Ferrara pontificia con lo "splendore" della Ferrara di Leonello, Borso ed Ercole, in quanto già dalla signoria di Alfonso II e probabilmente prima ancora l'atmosfera aveva cominciato a incupirsi non poco. C'è un documento molto interessante e assai ampio che Lorenzo Paliotto pubblica per intero, inedito e molto vivace, allegato a una lettera inviata da Antonio Montecatini al Pontefice. In esso è offerto il ritratto del periodo di passaggio con una straordinaria vivacità, inedita per i documenti di quest'epoca che ormai prelude al Seicento. Siamo cronologicamente nel 1598 ma culturalmente ci si trova già nel secolo successivo, estremamente formale, inamidato e connotato da ritualità ben precise e definite. È un documento che fa supporre trattarsi di un brogliaccio d'appunti, probabilmente destinato ad essere successivamente sviluppato in uno scritto più organico, ma questa copia arrivò a Roma così strutturata. Ci suggerisce l'idea di un passaggio fra vecchio e nuovo regime non particolarmente traumatico. Antonio Montecatini sostiene infatti che il nuovo governo instaurato dal Cardinal Aldobrandini, nipote del Pontefice e primo Legato a Ferrara, è una sorta di continuazione di quello precedente, per di più interpretato dai medesimi ministri. E sollecita il papa affinché promuova un vero rinnovamento di tutti gli ufficiali nel rispetto delle attese del popolo. Fra i tanti spunti, le tante notizie interessanti che ci fornisce questo documento, su cui credo valga la pena soffermarsi, c'è anche un quadro assai poco lusinghiero circa

gli atteggiamenti della nobiltà ferrarese al momento del passaggio dagli Estensi al Pontefice. C'è il ritratto della vecchia classe dirigente ansiosa di partecipare del potere del nuovo regime e disponibile a "vendersi" in qualche modo al miglior offerente, pronta a identificare il proprio signore nel soggetto più conveniente in termini di erogazione di benefici. Dunque va benissimo seguire il duca estense a Modena, ma non c'è neppure alcun ostacolo a tornare a Ferrara qualora le di lui promesse non vengano mantenute. Così il marchese Tassoni "è in forse di tornare a Modena", invece "il conte Enea Montecuccoli si dice poco soddisfatto e se non ottiene la provvisione di mille scudi l'anno passerà a Ferrara lasciando la città di Modena". Così ancora varie altre testimonianze: "Ogni epoca somiglia a quelle successive e a quelle precedenti". Il duca di Modena, per parte sua, dice Montecatini, è "estremamente stizzito avvilito mortificato e dispiaciuto" per l'accoglienza calorosa ed entusiasta che i cittadini ferraresi hanno riservato al Legato. Non manca neppure il *gossip*: si dice che il vescovo di Modena sia venuto a Ferrara ufficialmente per rendere omaggio alla sorella del defunto Alfonso II, la duchessa Lucrezia d'Este Urbino, ma in realtà avesse come obiettivo pacificare il conte Ercole Bevilacqua in rotta di collisione con moglie e figli.

Il ricorrere alle testimonianze coeve o di poco posteriori connota tutto l'arco del libro ed è particolarmente efficace nella presentazione delle figure dei cardinali Legati in questo secolo. In questa logica l'autore non entra direttamente in gioco e fa un passo indietro. La decisione è saggia dal momento che la materia di cui Lorenzo Paliotto si occupa è ancora estremamente discussa e il terreno è decisamente accidentato: egli svolge sostanzialmente funzione di battistrada, per il quale l'atteggiamento di prudenza e sobrietà è necessario.

Nel passaggio da un regime all'altro si incontrano nuove magistrature e nuove figure che reggono e condividono il potere. La figura più nuova è ovviamente il Cardinal Legato. Lorenzo Paliotto si dilunga molto su questo ruolo, riferendo di diverse situazioni che effettivamente danno il polso della funzione che il Cardinal Legato giocava a Ferrara. Egli rappresenta il Pontefice, ma deve anche tessere una sorta di continuità e coerenza con i governi delle altre Legazioni per conferire omogeneità al progetto politico pontificio. E' affiancato dal Vicelegato che sostituisce il Legato quando questi si allontana dalla propria sede. Ci sono anche magistrature cittadine, come il Giudice dei Savi e il Maestrato dei Savi, che già erano presenti e attive in epoca estense ma che in epoca pontificia vengono riformate; e c'è il Consiglio Centumvirale, espressione delle diverse componenti sociali della nostra comunità attraverso le loro rappresentanze.

È abbastanza inevitabile che queste magistrature risentano dell'influenza legatizia; tuttavia è innegabile che in epoca estense esse soffrivano molto più profondamente del condizionamento ducale. Anche al ruolo dell'ambasciatore di Ferrara presso il Pontefice il governo legatizio accorda un maggiore rilievo. In epoca estense tale figura di diplomatico era espressione della dinastia; a partire dal Seicento invece l'ambasciatore è espresso

dalle magistrature della comunità ferrarese e quindi presenta a Roma le istanze e le criticità della comunità stessa. L'ambasciatore di Ferrara è tenuto in grande considerazione. Alcune delle maggiori occasioni di frizione fra il Legato e le magistrature locali si verificano proprio in occasione della designazione di ambasciatori. Così accade nel 1630, quando il Legato Cardinal Sacchetti vorrebbe designare ambasciatore Antonio Montecatini, ma non riesce ad avere la meglio sul Gran Consiglio che gli preferisce Giovanni Villa. Nel 1694 il Cardinal Legato Imperiali non riesce a far designare ambasciatore il marchese Tassoni perché il Consiglio Centumvirale designa invece Luigi Bentivoglio.

Un altro tema molto interessante e particolarmente delicato è quello relativo alla presenza ebraica a Ferrara: l'autore dedica a questo argomento larghissima e profonda attenzione. Si è in epoca di Controriforma, in cui la Chiesa è protesa a recuperare la propria piena autorità e il proprio ruolo, promuovendo anche interventi forti e simbolici. La comunità ebraica, tradizionalmente protetta e apprezzata dalla dinastia estense in quanto necessaria e insostituibile nell'economia della città, era molto importante a Ferrara. Come noto, gli Ebrei non potevano circolare nello Stato Pontificio. Esistevano alcune "isole" con deroga da tale prescrizione: Roma, Ancona e, dall'epoca legatizia, anche Ferrara. Parte degli Ebrei, avvertendo rischioso per la propria situazione il passaggio di Ferrara alla Chiesa, aveva seguito gli Estensi a Modena, mentre un'altra parte della comunità si era spostata a Mantova, persuasa al trasferimento dai correligionari di quel marchesato. A Ferrara rimane comunque una comunità abbastanza consistente, che non tarda ad avvertire un incupimento di atmosfera nei propri confronti. Clemente VIII revoca immediatamente i benefici e le dispense che avevano conferito agli Ebrei i suoi predecessori. A Ferrara in particolare si impedisce agli Ebrei di detenere bene immobili, con il conseguente obbligo di alienarli, fatta salva la sinagoga; si vieta loro di uscire di casa nei momenti di particolari solennità cattoliche, come il venerdì e la Settimana Santa; viene loro impedito di utilizzare la carrozza e progressivamente diventerà obbligatorio l'ascolto della predica cristiana settimanale. Ma anche la Chiesa si rende conto della necessità della presenza ebraica a Ferrara per gli equilibri economici della città. Lorenzo Paliotto dedica molta attenzione a questo argomento. Lungo tutto il secolo XVII la sorte dei banchi feneratizi ebraici seguirà per contrasto le vicende alterne del ricostituito Monte di Pietà: quando la finanza cattolica conoscerà buona salute, la finanza ebraica vivrà momenti di depressione, e viceversa.

Ma la vera frattura rispetto all'epoca precedente è l'istituzione del ghetto, nel 1624. Il ghetto segna un vero solco rispetto al periodo estense. Gli ebrei si erano andati spontaneamente concentrando all'interno del triangolo fra via Vittoria, allora Gattamarcia, via Mazzini, al tempo via dei Sabbioni, e via Vignatagliata. Ma c'era promiscuità comunque con la cristianità. Con l'istituzione del ghetto e con l'apposizione dei cancelli che lo chiudevano viene perpetrata la ferita. Gli stessi cristiani lamentano questa conseguenza, non tanto per l'offesa ai diritti civili degli Ebrei, quanto perché una delle zone più belle e più ricche della città viene di fatto sottratta e preclusa alla cristianità.

Due sono, in epoca Pontificia, in termini anche simbolici, i momenti più significativi di rottura col passato: uno è, come si diceva, l'istituzione del ghetto, l'altro è la costruzione della Fortezza, per erigere la quale si affronta lo spianamento di una zona riccamente popolata e fiorente. Questo intervento, oltre che fornire alla città un luogo fortificato dove ospitare la presenza delle guarnigioni pontificie, fatto assolutamente inedito per la città, intende marcare in modo chiaro il passaggio, il mutamento, la trasformazione della città da capitale di una dinastia rinascimentale che aveva affidato a espressioni di cultura e di arte la rappresentazione della propria magnificenza e del proprio potere, a città fortificata e di confine, limitrofa a una realtà politica da sempre poco amica, come Venezia.

Qualche altra considerazione. Che punti di contatto e assomiglianze si riscontrino fra epoche diverse è abbastanza ammissibile; è altrettanto chiaro che si deve alla capacità e all'intuito di chi narra le vicende storiche metterle in evidenza. Questo accade in diversi punti del libro. A me piace sottolinearne due in particolare, perché trovano riscontri e richiamano situazioni molto attuali. Si tratta del tema relativo alla concessione dei permessi di soggiorno e della cittadinanza a nuovi cittadini, e di quello relativo all'apertura e la frequentazione dei pubs. Per quanto attiene al primo argomento: accadeva, e accade tuttora, che in concomitanza con criticità, che si verificano oggi in ogni parte del mondo, allora in zone più limitate e più vicine, si registrino spostamenti più o meno consistenti di persone, sbandate, disorientate, talvolta disperate, che premono per lo più alle porte dei centri abitati più grossi nei quali si nutrivano, e si nutrono, la speranza di trovare una condizione di sopravvivenza più favorevole. Al tempo le grandi città conservavano al proprio interno riserve di derrate alimentari e scorte che invece non avevano i piccoli centri e nemmeno la campagna. Abbastanza continuativamente nel secolo XVII si verifica questa pressione alle porte della città, con rischi per l'ordine pubblico e per quei privilegi di cui comunque i cittadini all'interno delle mura godevano e che non erano entusiasti di spartire con ulteriori pretendenti. È, con qualche piccola distinzione, quanto capita anche ai nostri giorni. Il Maestrato dei Savi decide dunque di regolamentare l'ingresso in città e di concedere l'accesso soltanto a chi presenta alcuni requisiti giudicati irrinunciabili. Il permesso di soggiorno viene pertanto accordato esclusivamente a chi dichiara le ragioni per cui entra in città e dove alloggerà. Più impegnativa era la concessione della cittadinanza, in quanto comportava l'ammissione di nuovi soggetti ai conseguenti privilegi. La magistratura cittadina ne regolamenta in maniera ancora più burocraticamente rigida il riconoscimento. Lorenzo Paliotto ci presenta casistiche ed esemplificazioni molto interessanti al proposito. Apprendiamo dunque che non soltanto chi già esercitava un'attività in città, ma chi dimostrava di poter contare su introiti certi e robusti era ammesso a godere di tale agognato diritto. Questo criterio era rigorosamente applicato e sulla base della documentazione presentata dall'autore non pare si possano rilevare deroghe significative; nemmeno quando a richiedere la cittadinanza erano i nobili o personaggi insigni, come Luca Danese, uno dei più importanti architetti attivi a Ferrara e a Comacchio in questo secolo. Anch'egli deve sottoporsi alle prassi stabilite, ma con la consolante soddisfazione di

vedersi riconosciuto all'unanimità tale diritto. Passo al secondo tema, quello che ho definito "dei pubs", o, meglio, dei corrispettivi degli attuali wine bar, la cui straordinaria diffusione nei primi due decenni del secolo XVII diviene un vero fenomeno sociale a Ferrara. Situazione che ricorda molto da vicino quella di oggi. Lorenzo Paliotto riferisce che nel 1600 tali locali erano trentadue; nel 1613 erano saliti a ben centoventisei, con conseguenze non lievi anche sull'economia della città. In quel periodo infatti si riscontrarono annate particolarmente poco ricche di vino; in tale situazione l'anomala proliferazione di bettole e di osterie provoca un picco del costo del vino decisamente eccessivo. Fu dunque necessario regolamentare in maniera severa la concessione delle licenze relative a questi esercizi, nonché la frequentazione da parte degli avventori: le finanze di troppe famiglie stavano risentendo pesantemente delle visite di tali locali da parte di propri congiunti.

La vita in questo secolo doveva essere – Lorenzo Paliotto ce lo dimostra – estremamente complicata e difficile. Nella quotidianità della gente comune, che, come si diceva questo libro documenta, le occasioni di gioia e di distrazione sono piuttosto poche. La frequentazione dei pubs-bettole è una di quelle, ma lo sono anche le feste pubbliche in maschera del carnevale. Una, assai importante, è il palio. Al proposito Lorenzo Paliotto ci offre una vera novità. Non è vero che il Palio subisce una sospensione va dall'epoca estense al 1933. L'autore documenta come il palio venisse corso a Ferrara anche in questo secolo. Nel 1616 il Cardinal Serra emette un proclama che Paliotto trascrive quasi per intero, con la piena descrizione delle modalità con le quali lo spettacolo aveva luogo in questo periodo. Deduciamo che le espressioni e le interpretazioni si discostavano un poco da quelle che connotavano il palio dell'epoca estense. La manifestazione non aveva luogo con cadenza annuale e tra un'edizione e l'altra passano a volte anche più annate, anche a conseguenza di criticità o eventi particolarmente complessi vissuti dalla città, tuttavia si registra una continuità. La manifestazione prevedeva tre corse in tre diversi momenti dell'anno: una si teneva il 21 settembre, con partenza da San Benedetto e arrivo a San Giovanni Battista; una seconda il 25 gennaio con partenza dal Montagnone e arrivo alla torre del Comune; la terza il 25 aprile dalla porta degli Angeli fino a via Giovecca, più o meno all'altezza della palazzina Marfisa.

Nel libro c'è moltissimo altro. Credo davvero che non poche riflessioni scaturiscano dal questa lettura. Sicuramente ci riporta a un'epoca densa di criticità sociali, di sofferenza, di violenza, delle quali, come accade in ogni epoca della storia, le donne sono le prime vittime. Nel libro c'è molta attenzione per le donne, non solo per la debolezza delle donne, come nel suo intervento ricordava l'Arcivescovo; nel libro emergono soprattutto le tante debolezze degli uomini. Parlerei dunque piuttosto di sofferenza delle donne, non di debolezza. Quanto poi alla violenza, credo davvero che le situazioni e gli episodi che si verificano in questo secolo e che il libro riporta sono forse risibili rispetto alla scientifica crudeltà dei vari Abu Ghraib sparsi ai nostri giorni sulla faccia della terra; rispetto alla

crudeltà delle bombe “intelligenti”, alle *cluster bomb*; rispetto alla violenza di questa nostra società “evoluta”, circa la quale veniamo puntualmente ogni giorno tenuti dettagliatamente al corrente dai media e che viene perpetrata persino nelle famiglie e fra vicini. Nonostante questo credo che non rimanga alcun rimpianto per quel secolo. E non lo rimpiangiamo perché in realtà molta strada è stata fatta nella cultura dei diritti, dell’egualianza, della democrazia, della dignità della persona, intesi tutt’uno con il diritto alla vita. Il comune riconoscimento dei diritti fondamentali della persona, di ogni persona, è il patrimonio culturale che marca davvero la differenza, il solco profondo rispetto a quell’epoca. Anche su queste considerazioni alcuni di noi innestano la propria visione providenziale della Storia, e grazie a esse nutrono la Speranza, che per taluni è una categoria della Storia, per altri è una Virtù Teologale. Anche a queste riflessioni ci induce il libro di Lorenzo Paliotto la cui lettura io consiglio vivamente. Grazie.

### **Don Carlo Giuseppe Adesso**

Ringraziamo sentitamente la dott.ssa Chiappini per averci voluto fornire gli snodi significativi o le chiavi di lettura corredate qua e là da elementi vivaci per poterci accostare al volume di don Lorenzo Paliotto al quale ora dulcis in fundo consegniamo la parola. Di don Lorenzo è stato detto quasi tutto, rimarcherei un unico elemento che ho lasciato in sospenso anche presentando monsignor Samaritani il pari affetto che congiunge mons. Samaritani e don Lorenzo stesso al nostro Seminario. È stato messo in luce qua e là molto bene, ora gli consegnamo la parola e ascoltiamo quello che vorrà dirci.

### **Don Lorenzo Paliotto**

Mi è stato fatto un duplice tiro mancino, uno certamente architettato da mons. Danillo Bisarello: avrei dovuto prendere la parola solamente per ringraziare e mi si chiede, invece, un intervento; in secondo luogo, sapevo di una prolusione di mons. Samaritani, ma mai avrei immaginato che il tema “del suo dire” fosse la mia persona e i miei studi.

Quello che sento fortemente è anzitutto dire grazie: lo ha già fatto don Carlo Adesso, ma lo ripeto – anche se in questo momento è assente – a Sua Eccellenza per averci ospitato in casa sua; un grazie a tutti loro partecipanti; un grazie cordiale e sentito a mons. Samaritani e, soprattutto, alla dott.ssa Alessandra Chiappini. Bellissime espressioni, quelle rivolte a me e al volume: mi auguro che lo stesso entusiasmo, la stessa piacevolezza – per usare un vostro termine – che avete trovato in questo “malloppo”, la trovi anche chi avrà il coraggio o la pazienza di leggerlo. Un grazie di cuore al Seminario: al rettore mons. Mario Dalla Costa, al vicerettore don Roberto Solera, al padre spirituale don Michele Zecchin, ai teologi, che vedo presenti. E dicendo grazie al Seminario, non si può non



nominare – anche se non gli fa piacere – mons. Danillo: un grazie per la sua tenacia e “testardaggine” nell’individuare campi di ricerca, per la sua pazienza e la sua vicinanza. In circostanza analoga a questa ho già avuto modo di esprimere e non sto quindi a ripetermi; ci vorrebbe un dizionario per dire tutte le sfaccettature di don Danillo. E’ veramente lui il regista e non tanto occulto (quanto meno, la mole è tale da difficilmente restare nell’ombra); è lui il regista dell’impostazione del volume, delle illustrazioni e quant’altro. A lui veramente il grazie sincero e cordiale per questo libro e per tutti gli altri libri che ha regalato alla comunità civile ed ecclesiale: il Seminario credo debba veramente essere orgoglioso di queste pubblicazioni, che sono non semplicemente un fiore ma un gioiello all’occhiello.

E’ fin troppo superfluo, lo scrivo nell’introduzione del libro, ma direi che viene da sé: questo volume non può, non potrebbe essere completo su tutto, anche se don Danillo incitava ad aggiungere aspetti e argomenti; sarebbe stato impossibile tutto affrontare e di ogni materia e personaggio dire in maniera esaustiva. Con minor pretesione, vuole essere – così me lo sono sempre raffigurato, parlandone appunto con don Danillo – un abbozzato palcoscenico di un teatro: se c’è un palco, si può costruirvi e porvi l’azione; si può riempirlo con scene che possono benissimo cambiare divenendo sempre più ricche, ma si lavora su una base. Spero che questo volume diventi anche una provocazione ad approfondire; anzi, è doveroso approfondire tanti temi qui solamente accennati, quasi un buttare un sassolino per destare curiosità.

Si può fare un piccolo esempio: nel primo capitolo del volume, nel profilo storico-geografico, due/tre pagine in tutto sono dedicate alla guerra di Castro. Qualcuno si chiederà: cos’è la guerra di Castro? Brevissimamente: Castro era un piccolo paese al confine tra la Toscana ed il Lazio. Nella politica di nepotismo e di trionfalismo della famiglia, papa Paolo III Farnese crea – di Castro e di tutto il territorio circostante – un ducato per il suo figlio naturale, poi legittimato e che riceverà il ducato di Parma e Piacenza. Portandoci rapidamente avanti negli anni e arrivando a circa metà del Seicento, per questo piccolo ducato, da cui un po’ prese avvio il prestigio dei Farnese, nel 1641 per motivi diversi Odoardo Farnese, duca di Parma e Piacenza e anche di Castro, entra in rotta di collisione con papa Urbano VIII Barberini, la famiglia del famoso detto *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*, un casato che ha avuto gravi colpe ma anche tante benemerienze. Odoardo e Urbano entrano dunque in guerra: nel 1641 la dichiarazione, ma il conflitto, ancora circoscritto, comincia solo nel 1642; a fianco del Farnese scendono in campo il granducato di Toscana, il ducato di Modena e la Repubblica di Venezia. Fino a quando la lega che si è formata – con alle spalle la Francia – resta a livello difensivo, nel nostro territorio non accade nulla di particolare. La situazione peggiora quando il patto, da difensivo, passa ad offensivo. Ferrara, facente parte da poco più di quarant’anni dello Stato pontificio, è paese abbordabile: dal nord ed est i veneti, dall’ovest parmensi e modenesi. Così Ferrara si ritrova centro in cui vengono combattuti i forti scontri della guerra, detta appunto di Castro, che terminerà nel 1644 proprio sulle

sponde del nostro Po attraverso le vicissitudini di Pontelagoscuro, località che a più riprese e in momenti diversi ci prende di mezzo. Questo per dire cosa? Che nelle tre pagine del volume non si poteva molto approfondire e scendere nei particolari. Lo stimolo suscitato da queste vicende mi ha portato però ad allargare il quadro e a farne uno studio specifico, che apparirà prossimamente nella collana "Analecta pomposiana". Lo scritto prende in esame le lettere – si titolerà infatti *Reportage di guerra* – che il Maestrato cittadino scriveva ogni tre giorni all'ambasciatore ferrarese a Roma. Lo teneva aggiornato di tutto quello che avveniva, e direi che è quindi la fonte di prima mano: Roma apprendeva da Ferrara l'andamento della guerra perché la guerra era qui.

E', ripeto, un piccolo esempio; per dire come tanti aspetti del volume si prestano ad essere ampliati e sviluppati.

E' noioso dilungarsi per il libro, è stato già ben presentato dalla dott.ssa Alessandra: lo lascio all'interesse e alla valutazione del lettore.

Un secondo pensiero mi proietta sulla seconda parte del volume, quella religiosa, ancora in corso di studio. Confesso che, abordando alcuni documenti, mi viene da pensare alla situazione attuale o, quanto meno, a fare dei confronti. Qualche esempio: amo particolarmente il sud e, fino a qualche anno fa, mi ci recavo ogni anno. Ne ho piacevolissimi ricordi, in particolare il primo impatto con la città di Milazzo, tipicamente siciliana, trampolino per le isole Eolie, tappa forzosa di numerosi turisti e la mentalità della gente è aperta, con visuali e ottiche quasi comuni con quelle del nord. Ebbene, una cosa mi colpì allora: Milazzo ha s. Stefano quale patrono e, ovviamente, la festa liturgica viene celebrata il 26 dicembre; la festa esterna, invece, si tiene nel mese di settembre, con solenne processione, banda e quant'altro. Presente alla processione, mi chiedevo: "cosa fanno? cosa aspettano?". La statua del santo, su un enorme basamento, portata da numerose persone: usciva di chiesa pochi passi, poi rientrava; usciva, e poi rientrava. Alla domanda "cosa fanno?", ho appreso che il santo ballava, contento di uscir di chiesa, tenutovi da un anno. Poi la processione, lunghissima e il rientro in cattedrale, o, più esattamente, rientro in duomo e ... stessa "liturgia", perché poi per un altro anno il santo non uscirà. E, ancora a Milazzo, il lunedì di Pasqua: nell'ottica cristiana è giorno che prolunga la solennità della risurrezione di Cristo e, a Milazzo, si festeggia tenendo contemporaneamente due processioni, che partono da due capi opposti della città; da una parte quella con il Cristo, dall'altro quello con la la Madonna, per la precisione l'Addolorata. Cristo è già risorto, ma Maria è l'Addolorata, vestita col nero del lutto. Le processioni si muovono e confluiscono al centro della città; anzi, le statue si corrono incontro quando già sono in vista l'una dell'altra e, nella corsa, Maria perde l'abito nero.

Si potrebbe dire: la "aperta" Milazzo ancora con mentalità del sud; tradizioni, folklore, cose che non ci sono al nord. Leggendo documenti nostrani del Seicento, però, troviamo episodi affini.

1693: la Chiesa di Ferrara è vacante già da diversi anni e se ne dovrà attendere qualcun altro ancora per avere un vescovo; regge la diocesi, quale delegato apostolico, il cardinal legato Giuseppe Renato Imperiali, che demanda la visita pastorale al canonico teologo del Capitolo, Andrea Bertoni. Questi inizia la perlustrazione da S. Martino; poi, via via, Fossanova S. Biagio, S. Egidio e arriva a Monestirolo, dove apprende che nelle processioni della Madonna la statua viene portata da donne, cosa che spesso provoca litigi, alterchi, offese. Il Bertoni vieta questa tradizione, o meglio, questa usanza. Prosegue la visita e gradatamente si rende conto che in tutta la zona cispadana – nella traspadana la situazione è diversa – nel novanta per cento delle parrocchie sono le donne a portare la statua della Beata Vergine: oltre a vietare in ogni luogo l'usanza, prescrivendone l'incarico agli uomini, arriva addirittura a minacciare il parroco di sospensione *a divinis ipso facto* se non fa cessare, o qualora consenta, tale pratica, citando l'apostolo Paolo: in chiesa, compito delle donne è *velato capite et orare*, stare cioè con la testa coperta e pregare.

La già menzionata Pontelagoscuero è una delle poche parrocchie in cui sono gli uomini a portare l'immagine della Madonna.

Caso diversissimo, di un ventennio precedente: il card. vescovo Carlo Cerri è in visita pastorale nella Traspadana e viene a sapere che a Bagnolo, il giorno del Corpus Domini, si fa solenne processione; ovviamente, viene portato il Santissimo Sacramento, ma ai lati del baldacchino, sotto due ombrelle, vengono portate le statue della Madonna e del Crocefisso, quasi a non lasciar solo il Santissimo. Bontà o semplicità popolare, si potrebbe giustificare. Il Cerri vieta immediatamente la consuetudine.

Tutto questo per dire che usanze fuori della norma vi erano anche nelle nostre comunità; oggi quasi tutte sono scomparso o sono subentrate altre tradizioni, ma il passato ha qualche cosa da dire ai giorni nostri.

Ancora Pontelagoscuero: ha s. Giovanni Battista per santo protettore, con festa patronale; per tradizione, però – e sono quasi quattrocento anni – la festa grande è per s. Teresa d'Avila. Questa festa trova la sua ragione proprio nel Seicento, nel 1630 per la precisione, periodo della peste dei *Promessi sposi* per intenderci. Ci si può chiedere: perché s. Teresa? una santa, tra l'altro, "nuova", nel senso che è stata beatificata nel 1614 e canonizzata nel 1622. Santa da appena otto anni, per giunta spagnola, conosciuta e in grande venerazione a Pontelagoscuero: come mai?

1630, la peste: Ferrara è "isola felice"; tutto il territorio ferrarese cispadano, per la politica di prevenzione che, in combinata, hanno saputo fare il legato e il vescovo – a differenza, ad esempio, della vicina Bologna e della Romagna – viene preservato dal contagio. Pochissimi casi, molto isolati e sono attivi i lazzaretti. Uno di essi è a Pontelagoscuero, in quanto zona di confine; per l'assistenza spirituale degli appestati il cardinal vescovo Lorenzo Magalotti destina numerosi cappellani, dal momento che alcuni ci lasciano le penne. Uno dei cappellani inviati è un carmelitano scalzo e porta con sé la devozione a s. Teresa. Nemmeno a farlo apposta, in questi anni il legato è il card. Giulio Sacchetti,

che prima di pervenire a Ferrara era stato nunzio alla corte spagnola. Mentre è in Spagna, ha modo di recarsi ad Avila, è presente ad una delle tante ricognizioni del povero corpo di s. Teresa e, da Avila, si porta appresso non un pezzo di veste, ma un pezzo di carne della santa, reliquia donata poi alla parrocchia di Pontelagoscuro.

Dunque: dalla peste alla devozione a s. Teresa, attraverso il carmelitano, e il dono di una reliquia quale conforto spirituale da esporre alla venerazione di tutti; una festa celebrata ancora oggi, ma che trova nel '600 le sue radici. E' questa una pagina forse conosciuta; per capire altre pagine, abbiamo bisogno di elementi del passato, marginali se vogliamo, per cogliere il tempo presente.

Ci siamo già troppo dilungati.

Ringrazio nuovamente della vostra presenza e dell'attenzione.

Accogliendo le sollecitazioni, espresse anche stasera a più riprese, di presto dare alla luce la seconda parte del volume, vorrei auspicare di rivederci quanto prima, nella speranza che per ora siano di piacevole lettura queste pagine del primo tomo.

### **Don Carlo Giuseppe Adesso**

Siamo giunti alla conclusione di questa serata, l'applauso che avete inteso tributare sunteggiava un po' un ringraziamento opportuno, dovuto e sentito, all'Arcivescovo, al Seminario, all'equipe e agli alunni qui presenti, ai relatori e soprattutto a coloro che hanno reso materialmente possibile questo incontro e infine un ringraziamento vada a tutti loro che hanno voluto gentilmente onorarci della presenza. Il Vescovo parlava di un'ansia per l'attesa del nuovo volume, la dott.ssa Chiappini parlava di curiosità, noi sappiamo che *omne trinum est perfectum*, allora ci diamo appuntamento al prossimo volume, terzo della collana *L'occhio di Ulisse*. Buona serata a tutti.

### **RASSEGNA STAMPA**

(da **La Voce di Ferrara-Comacchio**, sabato 10 marzo 2007, p. 7)

#### **Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale. Un libro di Lorenzo Paliotto**

“Un vescovo ha bisogno della storia della sua diocesi come del pane che mangia, dell'acqua che beve e dell'aria che respira”. Ha battezzato così l'arcivescovo Paolo Rabitti, con le parole del cardinal Martini, l'ultimo libro di don Lorenzo Paliotto. “Ferrara nel '600. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale” È il titolo del corposo volume di oltre 400 pagine che il sacerdote ha dato alle stampe sotto il sigillo della collana “L'occhio di Ulisse”, promossa dal Seminario Diocesano di Ferrara-Comacchio, Edizioni Cartografica.

“In questa meravigliosa cornice – ha esordito il vescovo riferendosi alla sala del sinodo colma di persone per l’occasione – la cultura ferrarese sia ecclesiastica che civica dimostra di non essere una voce nel deserto, bensì una voce che va ascoltata. Lo dimostrano le tante presenze di quest’oggi”.

E il frutto tanto atteso sembra meritare tutta l’attenzione e la partecipazione riservategli. “Abbiamo di fronte un lavoro mastodontico di ricerca e precisione”, continua monsignor Rabitti, sottolineando con ironia proprio la precisazione dell’autore: “io ho letto quasi tutto il libro di don Lorenzo Paliotto e, per quanto abbia cercato, non sono riuscito a trovare nemmeno un errore”.

L’arcivescovo ne approfitta per una “lectio doctoralis” sul concetto e sul significato di storia, che per una comunità “è un modo per avere a cuore un cammino che è iniziato e non può finire”. Ecco allora che torna sempre valido Cicerone, la cui massima “*Historia testis temporum, lux veritatis, vita memorie, magistra vite, nuntia vetustatis*”, si può leggere nel senso della “storia che ti fa capire chi sei e come devi comportarti per evitare di tradire le tue origini e le tue tradizioni”. La prolusione continua toccando anche Voltaire, cui il vescovo, in un certo senso, “fa il verso”. Se per il filosofo francese “La storia non è che il quadro dei crimini e delle disgrazie”, per mons. Rabitti “le sventure sono pagine di quella storia che vanno lette, senza fuggirne né nascondersi da esse”.

Il libro di Paliotto aiuta anche a far luce su un secolo considerato per troppo tempo “buio” per la nostra città, sia dalla storiografia precedente che dalla considerazione generale, “la cenerentola dei secoli ferraresi”, come la definisce il vescovo. “Mi sono chiesto come fosse possibile, quando potevamo annoverare uomini e vescovi come Fontana, Machiavelli, Pio – continua sua eccellenza –. Ora posso ringraziare il nostro sacerdote per la luce che ha portato su quel periodo e attendo con impazienza il secondo volume”.

Tocca quindi al “decano” degli studiosi della diocesi ferrarese intervenire. È mons. Antonio Samaritani, da trent’anni presidente dell’Istituto per la storia religiosa dell’Arcidiocesi, a tessere le lodi di colui che chiama “novello Muratori”. Nato a Ostellato nel 1955, Paliotto è stato ordinato sacerdote a Ferrara nel 1979. “Da sempre cerca di coniugare – afferma mons. Samaritani –, con ottimi risultati, il proprio amore per la ricerca storica con il fervore religioso”. Ne sono nati negli anni contributi fondamentali per la ricostruzione storica della vocazione secolare nel ferrarese. Così è per questo ultimo contributo, che rappresenta la prima parte di un lungo lavoro di ricerca e archiviazione.

Passano così, lungo le pagine corredate di disegni foto e illustrazioni, i momenti di ogni giorno che quattro secoli fa dettavano ritmi e tempi della vita religiosa a Ferrara, presieduta da vescovi e parroci che tenevano le fila del credo nella nostra provincia.

“Don Lorenzo è riuscito a metterci in contatto con fonti inedite – continua Samaritani –, in particolare provenienti dall’archivio vaticano, spianando così la strada ai futuri studiosi che tenteranno di seguire queste orme”.

La parola passa allora a chi, tra i presenti, è stata una fonte vivente del “labor limae” dello studioso, Alessandra Chiappini. Presente nella doppia veste di assessore all’Istruzione del comune di Ferrara e in quella di ex direttrice della biblioteca Ariosteia, la Chiappini è stata citata a piene mani da Paliotto, in particolare per quanto riguarda le pubblicazioni date alla luce negli anni in cui presiedeva l’edificio di via delle Scienze.

“Non può che fare onore a me come persona e come amministrazione che rappresento – ha detto in proposito l’assessore – essere qui a vedere i risultati di un lungo lavoro che scava in un periodo della storia di Ferrara ancora poco conosciuto, fino ad oggi. Questo libro dà un contributo eccezionale alla cultura di Ferrara”.

Sommerso dagli elogi, don Lorenzo Paliotto sembra quasi schermirsi, raccontando come se si trattasse delle fatiche di ogni giorno l’iter che l’ha portato a consegnare alla comunità questo piccolo tesoro.

In uno sterminato elenco delle fonti e della bibliografia, l’opera si apre sul profilo storico-geografico della Ferrara del ‘600, stretto tra il perenne problema dell’acqua e quello inverso dei terremoti. Una terra nefasta in apparenza (“in mezzo mar siede un paese guasto”, scriveva Dante), ma evidentemente con una grande forza interiore nascosta nella sua popolazione. Che è potuta uscire dal guscio di popolani, artigiani, prostitute, giudici, militari, pizzicagnoli e notai grazie anche all’opera feconda dei 26 legati che si sono succeduti in quei cento anni, “i cardinali – spiega Paliotto – che il papa inviava ogni tre anni, rinnovabili, cui competeva il reggimento di ogni luogo e persona”.

Dal governo pastorale si passa a quello politico, con i suoi tribunali mai scollegati dai giudizi temporali, per toccare il quadro economico-sociale, la demografia, le coltivazioni di allora, fino a toccare le sponde degli umili di quattro secoli or sono: vagabondi, poveri, malati. Qui nasce e si sviluppa il racconto fertile di immagini della quotidianità dei nostri antenati, divisi in popolani, artisti, militari, nobili. Un curioso cenno a parte è riservato anche a “Prostitute, maritate, adultere, indemoniate”. “Il mondo della prostituzione e delle relazioni sessuali extraconiugali – specifica Paliotto – rientra tra la casistica più tenuta d’occhio dal tribunale vescovile ed è fortemente segnalato tra le denunce e gli imprigionamenti”.

Momento tra i più attesi dell’anno era il Carnevale, “la festa per tutti – racconta l’autore –, senza distinzione di classe, occasione di divertimento e sregolatezza. Non casualmente – continua Paliotto riportando un aneddoto di allora – un turco di origine musulmana, di ritorno nel proprio paese dopo un lungo viaggio, riferiva che in un particolare periodo dell’anno i cristiani impazzivano, per poi riacquistare la ragione grazie ad una polvere che veniva loro cosparsa sul capo. Il viaggiatore si era trovato in mezzo a uno sfrenato Carnevale prima del mercoledì delle Ceneri”.

Il libro termina con i ricchi riferimenti e cenni culturali, urbanistici e artistici che “lasciano intravedere un governo attento e operoso, di fronte a uno dei secoli più difficili della storia”, come vuole la lettura della prefazione, scritta da mons. Danillo Bisarello: “Questo nuovo libro assume il compito ambizioso di favorire il recupero di una complessità

e avviare il ripensamento di percorsi storici finora letti unitariamente, auspicando che ciò si traduca in risultati positivi anche in termini di saperi culturali e di visite monumentali. Il prezioso volume dice molto di nuovo – ma non tutto – auspicando altresì che altri studiosi si storia locale ne raccolgano la proposta”. Noi intanto raccogliamo la lettura, che si consuma nell’attesa dell’altra parte del lavoro di Paliotto che, come ricordava l’arcivescovo, “spiana la strada a quanti verranno”.

Marco Zavagli

Tratto da:

[http://www.estense.com/?module=displaystory&story\\_id=17344&format=html](http://www.estense.com/?module=displaystory&story_id=17344&format=html)

Notizia inserita il 6/3/2007

### **La Ferrara nel ‘600 nel lavoro di Paliotto**

“Un vescovo ha bisogno della storia della sua diocesi come l’uomo del pane”. Ha battezzato così l’arcivescovo Paolo Rabitti, con le parole del cardinal Martini, l’ultimo libro di don Lorenzo Paliotto. “Ferrara nel ‘600. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale” è il titolo del corposo volume di oltre 400 pagine che il sacerdote, nato a Ostellato nel 1955, ha dato alle stampe sotto il sigillo della collana “L’occhio di Ulisse”.

Ordinato sacerdote a Ferrara nel 1979, Lorenzo Paliotto da sempre cerca di coniugare, con ottimi risultati, il proprio amore per la ricerca storica con il fervore religioso. Ne sono nati negli anni contributi fondamentali per la ricostruzione storica della vocazione secolare nel ferrarese. così è per questo ultimo contributo, che rappresenta la prima parte di un lungo lavoro di ricerca e archiviazione.

Passano così, lungo le pagine corredate di disegni foto e illustrazioni, i momenti di ogni giorno che quattro secoli fa dettano ritmi e tempi della vita religiosa a Ferrara, presieduta da vescovi e parroci che tenevano le fila del credo nella nostra provincia.

La presentazione ufficiale del volume, nella sala de sinodo di palazzo arcivescovile, ha visto intervenire anche mons. Antonio Samaritani, presidente dell’Istituto per la storia religiosa dell’Arcidiocesi, che ha posto l’accento sull’importanza di questo studio. “La storia – ha detto Samaritani – ti fa capire chi sei e come devi comportarti per evitare di tradire le tue origini e le tue tradizioni”.

Tratto da:

<http://www.spigolature.org/mambo/>

[index.php?option=com\\_content&task=view&id=588&Itemid=134](http://www.spigolature.org/mambo/index.php?option=com_content&task=view&id=588&Itemid=134)

### **Palio 2007 – Spigolature dai secoli passati**

[...] Un altro studio, anch'esso stampato da poco, L. PALIOTTO, *Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale*, presenta notizie fresche sullo svolgimento del **Palio ferrarese durante il Seicento** (Seminario diocesano di Ferrara-Comacchio, Edizioni Cartografica, Ferrara 2006). E' solo a metà di questo secolo, ricorda l'autore, che il palio (il panno di stoffa, colore e lunghezza diversi assegnato al vincitore della corsa) riceve l'opera retribuita di pittori ferraresi (p. 284).

Il 9 agosto 1616, il Cardinale Legato Serra fa stampare la "Pubblicazione di palij da corrersi in Ferrara", "un breve proclama che motiva l'iniziativa e fornisce i dettagli tecnici delle corse". Il testo che, secondo l'autore è meritevole di considerazione, viene pubblicato quasi per intero. Due elementi caratterizzano la ripresa del Palio: le corse riguardano solo i cavalli e la manifestazione si svolge in tre giorni festivi tra i quali non figura San Giorgio, bensì San Matteo (21 settembre), San Paolo (25 gennaio) e San Marco (25 aprile). In linea di massima questo è lo schema che sarà seguito nel corso di tutto il secolo, pur con varianti, riduzioni numeriche, e trasporto di date, come nel 1633 "per gli accidenti del passato contagio" (la peste, p. 286), e nell'aprile 1639, perché nella prima corsa non furono buone "le mose" [le partenze] (p. 288).

Riguardo ai particolari tecnici, l'attenzione è puntata sul "luogo delle mosse", con la proibizione di "molestare alcuno dei cavalli", non solo per tutelare l'incolumità degli spettatori, ma anche per impedire che persone prezzolate spaventino un cavallo, favorendo la vittoria di un altro (p. 287).

La nostra semplice spigolatura può concludersi con una riflessione: a leggerli oggi, questi antichi resoconti, che hanno centinaia di anni, risultano più efficaci di certe opinioni dei nostri giorni; e non manca neppure freschezza d'inventiva.

Inviato da Maria Alberta Faggioli Saletti



## RASSEGNA STAMPA\*

\*A completamento della rassegna stampa apparsa sul Bollettino Ecclesiastico, n.s. 4 (2005), pp. 734-745

CHIARA TOSCHI CAVALIERE

*Forma fidei*

*Tracce per una storia dell'arredo sacro e degli apparati liturgici  
nella Chiesa di Ferrara-Comacchio*

Quarto volume della collana

*La chiesa di Ferrara-Comacchio tra spirito e arte*

(da **Artigianato tra arte e design**, suppl. al n. 64, gennaio-marzo 2007, pp. 36-39)

### **Dare forma alla fede.**

Il libro "Forma Fidei", a cura di Chiara Toschi Cavaliere, illustra la vicenda del "sacro decoro" nel corso dei secoli, in un meticoloso percorso da Ferrara al Delta del Po.

Diciottomila "oggetti" e venti secoli di storia: la "messa in forma" della fede, attraverso materiali e linguaggi che, nel tempo, hanno testimoniato, anche o soprattutto, mutamenti profondi della liturgia.

Arredi sacri (monumentali, "fissi" o mobili) e suppellettili (da calici a reliquiari, apparati professionali, paramenti sacri), allora, per rispondere nel tempo alle diverse e sempre nuove indicazioni e prescrizioni, all'insegna di grande dignità e di pari bellezza, coerentemente ai gusti estetici di ogni epoca. Dalle origini al Concilio di Nicea (anno 787: quando le arti acquistano piena legittimità e ragion d'essere nel "luogo santo"); e poi Riforma e Controriforma: i pulpiti a perdere di importanza, i cori di significato, fino a quel "Vaticano II" che ha voluto, tra il resto, i sacerdoti rivolti verso l'adunanza dei fedeli e dunque una diversa disposizione degli altari, con un faticoso ritorno alle origini. Protagonista dell'indagine di Chiara Toschi Cavaliere è il "sacro decoro", una "arte minore" che, ancora una volta, ci permette di meglio conoscere il fitto tessuto di ricerca (grammatica e sintassi espressiva ma anche materiali e strumenti di lavoro) sotteso comunque a tutta l'"arte maggiore" che percorre la "storia" del nostro paese dove, oltretutto, queste "doti liturgiche" non sono state più di tanto analizzate e studiate. Un tessuto connettivo che si è stratificato in quei luoghi, le chiese, che troppo spesso sono oggi considerate e visitate alla stregua di musei (e certo, per alcuni versi, può essere questa una laica lettura) anche se "una chiesa è una chiesa", come ben sottolinea Chiara Toschi Cavaliere "e come tale è parte della Chiesa; la sua storia è parte della Storia". La religione, allora, non può non essere una delle chiavi di lettura: quella che ci porta, nel tempo, ad individuare anche dei manufatti archetipi. Pietra, o marmo – una scelta "per durare" –, legno, vetro, ceramica

e metallo: un'oggettistica che, inizialmente, non distingue l'uso sacro da quello profano ma che, dal momento in cui viene consacrata, perde ogni valore di quotidianità e diviene inaccessibile ai laici. Di particolare interesse la serie di riflessioni sulla "Evoluzione del concetto di tutela": di fatto ad affrontare il tema dell'"uso improprio dell'oggetto sacro".

Quante le cornici – o le cartagloria – che sono "uscite" dalle chiese e quanti i candelabri trasformati in lampade? Per non dire dei cuori d'argento ex-voto che diventano orecchini o spille, di "navicelle" (un oggetto che fa parte del complesso per l'incensazione con il turibolo) utilizzate come salsiere: e il mercato antiquario, soprattutto tra gli anni Sessanta e i Settanta dello scorso secolo, ha proposto anche confessionali come "mobile-bar". Troppi, purtroppo, i parroci che, subito dopo la riforma liturgica conciliare, si sono "liberati" di molti oggetti, vendendoli quando non bruciandoli. Ma in questo particolare contesto di recensione – la testata "Artigianato tra arte e design" –, oltre a segnalare un capitolo che permette anche di rileggere "dal progetto all'esecuzione" il ricamo per una coltre funebre, va forse rivolto un invito ad artigiani, artisti e designer (o forse alla Chiesa), affinché persino in questo inizio di ventunesimo secolo si affrontino quelli "artefatti" che, pur non essendo più l'arte *bibia pauperum* né *propagatio fidei*, si dovrebbero proporre, oggi come ieri, come un servizio ma soprattutto come una testimonianza. Di fede ma anche di creatività contemporanea.

Anty Pansera